

UN'EUROPA PER I GIOVANI

ANDREA MANZELLA

CON Brexit in corso, il nucleo attivo dell'Unione deve innanzitutto preoccuparsi delle sue frontiere. Cominciando da quella più vulnerabile, a sud: che coincide con il nostro Mezzogiorno. L'eterna "questione" italiana è così diventata la più urgente questione europea.

La storia, in un certo senso, ci ha raggiunto. Del dualismo nord-sud stiamo discutendo tra di noi da 155 anni. Oggi è l'Unione che si deve intromettere perché è intollerabile che il suo ultimo confine meridionale sia "presidiato" da una macroregione debole economicamente, socialmente, istituzionalmente. Il nostro governo dovrebbe proporre questo fondamentale problema accanto al suo "migration compact". Del resto la Merkel ha detto un giorno: «Tutto quello che avviene nel Mediterraneo si ripercuote immediatamente su di noi, in Germania. Da questo essenziale punto di vista, siamo uno Stato mediterraneo». È vero: con la Germania, l'intera Unione gioca sul "mare (un tempo) nostrum" una partita vitale.

Certo, l'Unione non ci può esonerare dalle nostre responsabilità: anzi queste si aggravano. Perché ritardi, omissioni, dissipazioni, corrottele le vedranno meglio tutti. E se restiamo una Nazione incompiuta, dovremmo risponderne anche agli altri: per smentire che il ve-

ro problema del Mezzogiorno è di trovarsi in Italia.

In Germania, la sua sorte sarebbe stata quasi certamente diversa: dopo soli 25 anni e non 155. Eppure, anche per la "zona est" si parlava di "sottosviluppo storico", dopo 44 anni di isolazionismo comunista. Ma ora, a parità ormai raggiunta di infrastrutture, siamo addirittura al sorpasso dell'est sull'ovest per significativi aspetti (più donne con lavoro fisso, più studenti stranieri nelle università, più tedeschi che vi si trasferiscono).

C'è stato un momento in cui anche da noi sembrava potesse andare così. Fu il periodo operoso della Cassa per il Mezzogiorno (1949-1970). In quegli anni, il ritmo di riduzione delle distanze tra sud e nord fu persino superiore a quello che oggi ammiriamo tra i Länder tedeschi. Poi nel 1970 entrarono in funzione le regioni. Queste, prima, riuscirono ad annettere le competenze della Cassa. Poi, facilitate anche da una certa utopia territoriale europea, sono state le destinatarie e, in larga misura, le dissipatrici dei fondi strutturali dell'Unione.

È possibile ora, dopo più di «vent'anni anni di solitudine» (come dice Giuseppe Soriero) cominciare a vedere l'inizio di una nuova spinta verso l'unificazione nazionale? Forse sì, gli ultimi dati Istat ci parlano di un recupero di produzione e di

occupazione nel 2015: attestano, a sorpresa, una vitalità — sia pur diseguale — che si credeva perduta. Ma perché essa non sia ancora illusione, occorre ancorarla ad un intervento di governo economico strettamente coordinato con l'Unione: per un vero e proprio "piano europeo per il sud".

Da un lato, la nostra macchina amministrativa per il Mezzogiorno (cabina di regia, master plan) dovrà organizzarsi come ruota di connessione e di moltiplicazione per agganciare la "questione" a quel che c'è di *governance* economica europea. Il Fondo del Piano Juncker. Le risorse di flessibilità conquistate dall'attuale governo. Le reti di trasporto trans-europeo (così essenziali per il respiro degli strategici porti del sud, Gioia Tauro in testa). La Banca europea degli investimenti (che con la sua agenzia Jaspers può aiutare nelle criticità di progettazione).

Dall'altro lato, è necessario che una Unione interventista — almeno per questo circoscritto obiettivo: la salvaguardia del suo più esposto confine mediterraneo — trovi l'intelligenza politica per adeguarvi con cetti e azione. In materia di aiuti di Stato; di zone di vantaggio fiscale; di esonero da vincoli della spesa per investimenti pubblici strategici, di interesse infraeuropeo. Stabilendo naturalmente, per questo progetto

macroregionale, condizioni e controlli indipendenti, a livello sovranazionale.

Il tempo è stretto. Dopo Brexit, sono concreti i timori di un nuovo picco della lunghissima crisi. Questa ha già penalizzato il sud. Sia con effetti diretti (spegnendo esili iniziative economiche) sia con rimedi sbagliati (l'austerità indifferenziata: e perciò ingiusta con le zone più deboli). E sappiamo che non soffre solo l'economia. C'è un contesto istituzionale frazionato in autonomie "ribelli" e un tessuto sociale inquinato dalle mafie. Una crisi nella crisi significherebbe rischio di collasso per l'intero Mezzogiorno d'Europa.

Un impegno "dedicato" europeo sarebbe invece esemplare in tre direzioni. Per l'Unione, costituirebbe il segno finalmente nuovo di una grande iniziativa concreta per rafforzare se stessa: nella sua più critica periferia. Per l'Italia, sarebbe una maniera di dare respiro a quello che l'Istat chiama «un altro sud»: fatto soprattutto da giovani meridionali che, nelle università e nelle imprese, votano "remain" (mentre tanti vanno via sfiduciati). Per il Regno Unito — che lascia — avrebbe il suono di un "arrivederci" per quei ventenni sconfitti, con la Manica "murata", dai vecchi del Brexit. Una Europa per giovani, quindi (i "ragazzi" a cui parlava il direttore di *Repubblica*, dopo la frattura).

